

# CULTURA



«I lottatori», disegno a matita di Modigliani

**I classici riletti**  
Kurt Vonnegut e la sua «Comica finale». Il racconto del tilt tecnologico, della destrutturazione sociale, del caos diffuso

Lo scrittore americano Kurt Vonnegut; a destra un'immagine del disastro ecologico durante la guerra del Golfo

## Il narratore della catastrofe

Vonnegut, un «classico» tendenzioso, uno scrittore «politico», un grande narratore della catastrofe: sia essa ecologica o sia essa la destrutturazione sociale. Leggiamo la sua produzione a partire dalla «Comica finale», dove emerge l'elemento del grottesco, della risata che seppellisce il potere, e presentiamo l'ultima opera del romanziere americano uscita in Italia: «Galapagos», edita da Bompiani.

MICHELE SERRA

Non capisco bene che cosa si intende per «classico». Viene in mente qualcosa di già digerito dal senso comune letterario (penso alla scuola), qualcosa di «centrale» rispetto a un'epoca o a una tendenza: come se il termine servisse a circoscrivere ad una zona rassicurante del sapere collettivo, bene accessibile e serenamente frequentabile, ciò che si può leggere a scatola chiusa. In questo senso mi sembra che molti (lo per primo) ricorrono ai classici quasi per garantirsi i dividendi del proprio investimento di lettore. «Male che vada, potrà sempre dire di avere letto un classico».

Ma sembra che questo atteggiamento — forma di reazione e di autotutela di fronte all'imprevedibilità spesso cialtrona delle mode liberesche — rischi di minare alla base la propria curiosità e indipendenza di lettore. Come se uno, per evitare di dilapidare il proprio riscatto tempo di lettura inseguendo le infinite possibili Lare Cardelle che incombono, finisse per rinchiudersi in un conservatorismo forse salubre ma sicuramente pavido. Partendo da queste considerazioni (da qualunque sia il lettore), ho pensato di risolvere un problema suggerendo un autore, e un libro, che sono «classici» solo per una cerchia non molto vasta di

estimatori. Insomma subiscono, per adesso, solo gli influssi di una classicità marginale, eccentrica, ancora molto in divenire.

Parlo di Kurt Vonnegut, anziano scrittore americano molto prolifico e molto poco «letterario», e del suo romanzo «Comica finale» (edito in Italia da Einaudi), che privilegia rispetto al più noto «Mattatoio numero cinque» per il banalissimo motivo che mi è piaciuto persino di più.

Che scrittore è Vonnegut? Vonnegut è, intanto, uno scrittore tendenzioso (non so se si può dire ancora, senza dare luogo ad equivoci, «politico»). Vonnegut è tendenzioso perché tutti i suoi libri nascono da un giudizio limpido e negativo sulla società industriale contemporanea: così negativo da prefigurare molto spesso, come scenario delle sue storie, un mondo, anzi un ex mondo, nel quale ogni ordine e ogni significato si sono via via sgretolati, morsi la coda, contraddetti, autodistrutti. In «Comica finale», particolarmente, il protagonista pensa e agisce in un futuro post-storico dove il Grande Tilt tecnologico, la destrutturazione sociale, il caos diffuso hanno trasformato il mondo in un immenso non-senso. Vonnegut, dunque, è anche uno scrittore fantascientifico in senso «classico», perché usa il

futuro come iperbole strumentale del presente. Strumentale cioè utile a dilatare, attraverso le infinite possibilità dell'immaginario, il proprio giudizio sullo stato attuale delle cose.

Ma ho detto ancora poco. Vonnegut, infatti, è uno dei pochissimi scrittori «apocalittici» (cioè ispirati da un senso di brucia e tragica involuzione della società) che approdi a esiti, vorrei dire, «ottimisti». Doppia ottimismo: ottimista perché da un punto di vista formale perché la catastrofe, nei suoi libri, è un'inesistibile occasione di scrittura comica, di trovate fantastiche, di sviluppi grotteschi, insomma una risorsa ineguagliabile (e in questo Vonnegut ha, in Italia, un eccellente compagno di strada in Stefano Benni, altro grande diseredato della nostra catastrofe). Ottimista, poi, anche nella sostanza, perché i suoi «freaks» (scoppiati, emarginati o, come nel caso di «Comica finale», veri e propri mostri) si muovono, nell'universo disumano del nostro presente-futuro, con un'energia-intelligenza contagiosa e irrefrenabile. Anche nel fondo dell'impotenza li salva la dignità dell'ironia, l'irriducibilità (direi la superiorità) del comico. In «Comica finale» il protagonista — un presidente degli Stati Uniti gigantesco e deforme, drogato e vecchissimo — vende all'imperatore del Michigan (un tirannello imbecille) l'intera, gloriosa Nazione per la cifra simbolica di un dollaro, dopo aver visto fallire il suo «riformismo forte» con rassegnata indifferenza: aveva deciso di assegnare a gruppi di cittadini un cognome supplementare (Flordalio, Cactus, Sciolatto eccetera) nella speranza di rimettere insieme, con una trovata bizzarra, gli individui scollegati, disperati e soli che popolano l'America (di

domani?). Silenzioso e tranquillo di fronte al fallimento dell'estremo tentativo di rimettere in piedi, e magari in moto, la Storia, il presidente si accontenta di aspettare la morte tra i suoi pochi e scambiocerati affetti.

La scrittura di Vonnegut è di una semplicità prodigiosa. Come se si adattasse al disordine irrimediabile del tempo, procede per piccole annotazioni, brevi flash, addirittura singhiozzi e interiezioni: una sorta di diario minimo di un'umanità spogliata del proprio senso e della propria imponenza (anche letteraria). Il miracolo è che queste macerie verbali assumono, pagina dopo pagina, una pienezza stupefacente: la ricostruzione avviene, progressivamente, attraverso i sentimenti e le parole dei superstiti: se la storia del mondo è finita, non finisce quella dei suoi abitanti.

Dopo aver letto «Comica finale» ho pensato molto a *Blade Runner* e alla ricca produzione (cinematografica, letteraria, fumettistica) catastrofista che, soprattutto dagli Usa, ci rovina addosso. La differenza (secondo me tutta a favore di Vonnegut) sta nel fatto che la suggestione millenaristica di «fine della storia» è, di norma, il pretesto per un estetismo lobotomico, robotico, antiumanistico. In Vonnegut, all'opposto, è la grande occasione per una clamorosa sarabanda comico-grottesca che ha, come unico limite, la necessità assoluta, per esprimersi, di un attore che la interpreti con intelligenza: in poche parole, ha bisogno dell'uomo. La famosa risata che, assai improbabilmente, è destinata a seppellire il potere, ha pur bisogno di «essere risa» da qualcuno. E i robot (a parte quelli sciocchini e disneyani di Spielberg) di solito non ridono.



## Dalle biografie «d'azienda» al grande successo

«La cosa era questa: un milione di anni fa, nel 1985 dopo Cristo, Guayaquil era il principale porto marittimo del piccolo stato democratico sudamericano denominato Ecuador, la cui capitale, Quito, si situava ad alta quota tra le Ande. (...) A quel tempo gli esseri umani erano dotati di cervelli molto più grossi di quelli attuali, e di conseguenza potevano lasciarsi sedurre dai misteri...». Inizia così *Galapagos*, fatica letteraria firmata nel 1985 da Kurt Vonnegut, edita per la prima volta in Italia da Bompiani nell'ottobre dell'anno scorso.

Lo scrittore americano (che il 14 settembre riceverà il Premio Mondello per la sezione opere a narrativa di autore straniero) è nato ad Indianapolis nel 1922, ha frequentato la Cornell University, il Carnegie Institute of Technology e le Università del Tennessee e di Chicago. La sua carriera di scrittore inizia con la pubblicazione di brevi racconti per il *Collier's magazine*, mentre lavorava nel dipartimento di pubblica relazione della General Electric come «biografo» dei dirigenti della società. «Era un'impresa senza fine — dichiara in un'intervista — c'era un altissimo numero di vice presidenti. Ne trovai solo uno che aveva fatto la gavetta. Tutti gli altri provenivano dai collegi. Chiesi cosa pensasse della situazione dei lavoratori — era circa il 1950 — ed egli mi disse che non aveva mai visto gente

così intimorita profondamente preoccupata di quanto stava accadendo al proprio lavoro, ai propri figli. Tutti erano superaffaticati. Nessun altro vicepresidente della general avrebbe mai detto questo. Alcuni, semplicemente, non vogliono sapere che cosa provano gli altri, qual è la situazione all'interno delle classi lavoratrici. I voglio».

È forse improprio parlare di Vonnegut come scrittore «impegnato», certo è che tutti i suoi romanzi da *Distruggete le macchine*, (che gli diede il successo nel 1953), fino a *Galapagos*, la sua narrativa percorre storie e tragedie civili di una società consumistica e avventata, votata all'autodistruzione. In Italia sono stati pubblicati molti suoi romanzi: *Dio la benedica*, *Signor Rosewater* (che in America fu anche un notevole successo teatrale), *La colazione dei campioni*, *Mattatoio n.5*, (probabilmente il suo romanzo più noto, anche grazie alla versione cinematografica del 1972 di George Roy Hill), *Giaccio 9*, *Madre notte*, *Un pezzo da galera*, *Domenica delle Palme*, *Il grande titolatore*.

«L'unico disegno giovanile che desta una qualche emozione è proprio il più «antico», un probabile tentativo di autoritratto, un segno appena accennato sulla carta che sembra cercare i volumi del volto del ragazzo mentre traccia i contorni della sua faccia, mentre trova il taglio obliquo degli occhi stabilendo poi la distanza tra mento, bocca e naso. Quella ricerca incerta, ma spinta dal desiderio di conoscersi e di conoscere, potrebbe testimoniare l'inizio della curiosità artistica di Modigliani. Il resto dei disegni in mostra, potrebbe davvero averli fatti chiunque».

«La totale mancanza di riferimenti storici, estetici e stilistici attendibili e riferibili al periodo giovanile di Modigliani, ci induce ad escludere con certezza l'attribuzione ragionata di queste opere alla mano di Amedeo Modigliani» hanno categoricamente affermato gli Archivi legali di Parigi. E Livorno, città natale di Modigliani, ha già rifiutato la mostra dei disegni giovanili ritrovati dopo lunghe ricerche e custodite negli archivi Grimani-Servolini. Ha accettato di organizzarla invece Viterbo, con una spesa non indifferente e, a differenza di Livorno, senza neanche un reale interesse all'operazione. Una «prima mondiale», afferma il «centro arti e restauro Sciatolli» di Viterbo, organizzatore della mostra, con tanto di conferenza tenuta dal professor Vittorio Sgarbi e che sicuramente non contribuirà a far chiarezza sull'operazione, anche se invece fomenta la curiosità del pubblico spingendolo al botteghino. Né servono a far chiarezza le allusioni frequenti, «mentate dagli stessi ambienti che curano l'esposizione viterbese, alla polemica «ver-fa-si» come occasione di spettacolo e di ammontato « dibattito culturale » più appropriato forse a una realtà spettacolo che a un artista puro come Modigliani. Una cosa sola sembra certa dopo aver visitato l'esposizione, è un pessimo tiro a Modigliani, che non rende certo giustizia a uno dei più originali, liberi, poetici pittori del Novecento europeo».

## Cambellotti, artigiano scultore, soprattutto autodidatta

**MATERA.** In uno scritto autobiografico del 1940 — inedito fino a poco fa — dal significativo titolo «Sono un autodidatta» l'artista romano Duilio Cambellotti spiega le motivazioni del suo lavoro di scultore, pittore, illustratore, scenografo. Rifiuto dell'accademismo e della retorica imperanti al suo tempo, nel campo della statuaria monumentale, e ricerca costante dell'utilità del fare arte, praticandola attraverso forme replicabili per raggiungere il più vasto numero di destinatari. L'artista (Roma 1876-1960) figlio di un intagliatore del legno, si indirizzò, fin dalle sue prime esposizioni pubbliche, verso la chiarezza del modello, il riferimento all'antico, la stilizzazione delle forme. Adesso, ben cento sculture in bronzo, marmo, gesso, terracotta e ceramica sono ospitate a Matera nei suggestivi spazi delle chiese rupestri Madonna delle Virtù e San Nicola dei Greci, provenienti da collezioni pubbliche e private italiane e straniere; con esse, molti bozzetti e

maquettes per scenografie, decorazioni architettoniche, modelli originali con pannelli scolpiti dimostrano la dimensione internazionale del personaggio Cambellotti, e la sua doppia natura, di tecnico progettista rigoroso e di artista poliedrico e raffinato, di denso impegno creativo conciliante la vena arcaica e quella espressionista del proprio talento. Nel quinto appuntamento con la grande scultura del Novecento — che Matera ripropone annualmente con successo nel paesaggio rupestre dei Sassi, il quartiere più antico della città — questa mostra, curata da Giuseppe Appella e Mario Quesada e organizzata dal circolo «La Scaletta», è la prima ricostruzione completa dell'attività di scultore di Cambellotti, dalle sue prime affermazioni intorno al 1905 con i celebri vasi in bronzo a motivi plastici di animali, alla fase dello studio di forme in movimento — con il suo capolavoro «I cavalli della palude pontina» del 1910 ammirato da Umberto Boccioni che ne rimase influenzato

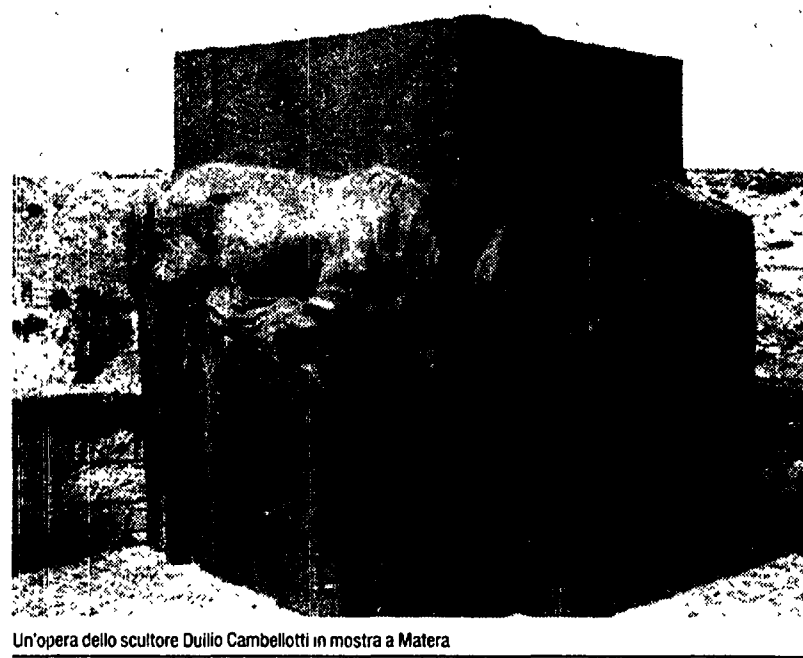
Una grande mostra delle sue opere a Matera, nel paesaggio rupestre dei Sassi. È il quinto appuntamento che la città lucana organizza con i grandi artisti del Novecento

ELA CAROLI

grandemente, fino alle fontane, ai monumenti, alle medaglie celebrative e agli oggetti d'arte applicata dei suoi ultimi anni d'attività.

Proprio lo splendido bassorilievo «I cavalli della palude pontina» esplica perfettamente l'intenzione che si prefisse l'artista di «rendere il moto fulmineo dei cavalli con la tecnica rapida e sintetica» nella ricerca di una «figuratività dinamica» che accomunò in quel periodo l'artista ai Futuristi; uno di loro, lo ebbe a considerare infatti Boccioni, alla vista dell'opera appena eseguita. Prima del fregio, già i motivi di rondini in

volto attorno ad un vaso o raccolte intorno al proprio nido a formare ciotole testimoniano l'attenzione dell'artista verso questi umili ma altamente utili — ed eleganti — abitanti delle nostre campagne e dei nostri cieli, capaci di movimenti seducenti e poetici, da fermare all'istante e immortalare nella materia inerte. «Sono un autodidatta» ripeteva Cambellotti agli amici Giacomo Balla, Alessandro Marcucci e Serafino Macchiati quando assieme si recavano nella campagna romana a scattare fotografie, a dipingere e a piantare cipressi per auspicare un ritorno di



Un'opera dello scultore Duilio Cambellotti in mostra a Matera

quelle terre alle coltivazioni tradizionali nell'ordine armonico del paesaggio italiano. «Cipresso» è infatti il titolo di un bassorilievo in bronzo qui esposto, con l'ignudo piantatore sotto il peso del giovane albero. Percorrere la mostra è anche un rivedere immagini di memorie pascoliane e carducciane, in uno spirito evocatore di luoghi antichi, di esseri naturali che incontrano l'uomo nel suo difficile cammino; ai pastori avvolto nel loro mantello come un'antica, auste atoga, si accompagnano i cavalli dal mantello sfavillante di ramme, vacche candide, tori monumentali dalle corna immonse, dalla cervice eretta e nera, bufali bronzei dal corpo nerissimo e incrostato di fango, bufali (...) dall'aspetto quasi di bolido, sobri e forti così come lo stesso scultore li descrive mentre li forgia, questi protagonisti della campagna romana affascinante e mutevole, emi nante di una «malia intensa forata di sogni primordiali, di tristezza e d'abbandono...». La grande vitalità e la concretezza, pla-

stica dell'opera di Cambellotti — come Giuseppe Appella sottolinea nel catalogo (edito da Leonardo De Luca) accosta l'artista stesso a Medardo Rosso, che sostituisce la consuetudine accademica alle innovative istanze umane, sociali e morali per una «nessa a fuoco della scultura» nell'ambiente, in una rivolta romantica tesa ad adattare delle forme naturali ad un'idea, sull'esempio delle «sculture libere» di Rodin. Questo artigianale procedere sulle materie accoppiate all'espressione popolare e «georgica» che scaturisce dal profondo sentire dell'artista, forma il linguaggio plastico, possente e vibrante di Cambellotti, che qui trova nello scenario delle chiese rupestri, suggestivo ed infinito echi; il linguaggio di chi, come scrisse l'amico Cozzani nel 1937, «afferma i volumi di tutto ciò che vede», ma non come di un corpo si stringe e si aggancia, anche al di là della polpa, lo scheletro, e se ne sente e gode tutta la struttura».